

La rivincita della GEOGRAFIA



MOTTO. L'orgoglio di Parigi, che "fluctuat nec mergitur"

DANIELE ZAPPALÀ

Quando si chiede alla geografa irlandese Anne Buttimer cosa pensa dell'umanesimo, il suo sguardo s'illumina. Perché per lei non si tratta di una corrente come un'altra dell'umano sentire, ma di un rifugio profondo d'ordine esistenziale: «È il grido giunto dritto dal cuore che l'umanità esprime quando degli aspetti fondamentali della nostra condizione sono calpestati o dimenticati. O, ancora, quando certe idee erompono in modo assolutamente gratuito e per questo possono cambiare il mondo. Quando si esprime, questo grido del cuore è riconosciuto e accettato. L'umanesimo ricorda il simbolo classico della fenice. Rinasce sempre dalle proprie ceneri».

Unica donna ad aver presieduto l'Unione geografica internazionale, vicepresidente della prestigiosa Academia Europaea, la studiosa è fin dagli anni Settanta fra gli alfieri più noti della sensibilità umanistica nella comprensione del dialogo ecologico che uomo ed ecumene intrecciano dalla notte dei tempi. Uno dei volumi sintetici più celebri da lei curati, *The human experience of place and space*, è uscito quest'anno in nuova edizione nelle librerie anglosassoni per Routledge. Proprio nelle stesse settimane della *Laudato si'* di papa Francesco, che Anne Buttimer ha subito sfogliato: «In questo testo c'è il sapore di una rinascita. Leggendolo, mi sono detta che il Papa è un geografo mancato. Sono impressionata dalla passione contenuta in quest'enciclica, soprattutto perché l'autore e il testo mi sembrano molto credibili».

Nel corridoio della sua casa alle porte di Dublino, la studiosa mostra i riconoscimenti ottenuti in tutto il mondo, Italia compresa. Fra questi, il premio "Vautrin Lud", ricevuto l'anno scorso in Lorena nel quadro del Festival internazionale della geografia di Saint-Dié-des-Vosges e sovente considerato come il "Nobel della geografia". In proposito, la studiosa è felice che l'edizione di quest'anno dell'evento abbia appena affrontato il tema stimolante dell'"immaginario geografico": un ingrediente indispensabile per nutrire una visione umanistica dell'ecologia e per tentare così di rendere il mondo armoniosamente abitabile per tutti.

Una sfida, questa, di cui la Buttimer riconosce l'estrema complessità, soprattutto quando pensa a certe odierne derive tecnocratiche, persino sulle coordinate più basilari e salienti della

«Le sfide oggi sono le migrazioni, l'integrazione, lo sviluppo sostenibile ma anche il ruolo del sacro nelle civiltà. Ho letto la "Laudato si'": il Papa sembra quasi un geografo...»

«Le sfide oggi sono le migrazioni, l'integrazione, lo sviluppo sostenibile ma anche il ruolo del sacro nelle civiltà. Ho letto la "Laudato si'": il Papa sembra quasi un geografo...»

«Le sfide oggi sono le migrazioni, l'integrazione, lo sviluppo sostenibile ma anche il ruolo del sacro nelle civiltà. Ho letto la "Laudato si'": il Papa sembra quasi un geografo...»

torquatus
di Daniel Gallagher

Patres conciliares, Petriana in Basilica die VII mensis Decembris anno MCMLXV congregati, approbarunt, inter alia, Declarationem de libertate religiosa, a verbis "Dignitatem humanae" incipientem; ex quo documento orta est haud parva controversia. Hanc enim per declarationem, ecclesia docet libertatem religiosam elementum essenziale humanorum iurium esse ac propterea bonum integrale singularum personarum necnon totius societatis. Ut igitur perfectionem nostram rerumque publicarum rationem et finem consequamur, necesse est unumquemque nostrum libertatem singularum atque communitatum religionem agnoscere, profiteri atque exercere ut

L'intervista

Parla la studiosa irlandese Anne Buttimer, vincitrice del premio "Vautrin Lud": «Emergono sempre più i legami con l'attualità, ma il posto di rilievo che la disciplina conserva nei Paesi anglosassoni in quelli mediterranei appare ancora un miraggio»

"geograficità" umana (il legame quotidiano e intimo che gli individui instaurano con l'ambiente circostante), come quel cibo che è stato per mesi al centro dell'Expo: «Biasimo Bruxelles per la sua concezione di un cibo da produrre per un consumo su una scala geografica sempre più larga, senza troppa attenzione per le specificità percepite in ogni Paese e gli irripetibili apporti locali, frutto spesso di secoli d'intelligenza». Più in generale, la studiosa deplora il fatto che «viviamo al centro di pianificazioni spaziali che non hanno sempre considerato l'enorme importanza del senso dei luoghi, non solo per i bambini e gli anziani, ma per chiunque vi investe delle energie emotive e psicologiche». Cambiando rotta, i vertici europei dovrebbero imparare ad «affrontare il nodo della sostenibilità in una logica sempre meno imposta dall'alto, ma al contrario ricettiva rispetto alle sensibilità locali». C'è una necessità urgente di riannodare i fili delle nostre società con una sensibilità geografica spesso ancora poco valorizzata. Persino nel mondo universitario, dato che il posto di rilievo che la geografia e le discipline ambientali e

territoriali conservano nei Paesi anglosassoni e dell'Europa del Nord appare talora un miraggio altrove: compresa l'Europa mediterranea, dove la distinzione di fondo fra le tecniche ormai sofisticate di produzione o visualizzazione cartografica e il vasto insieme dei saperi geografici non è sempre chiara ai giovani e dove la materia è sempre più penalizzata nelle scuole, come in Italia. Da qui, la linea di difesa che la Buttimer ci espone: «Come la filosofia, la geografia ha per vocazione di mostrare i legami potenti fra scienze sociali e scienze fisiche. È una via per affinare una visione comprensiva delle cose e sfuggire a ogni forma di determinismo, quando si guarda al rapporto fra società e ambiente». Per la studiosa, prima o poi, i legami fra "geograficità" e attualità salteranno agli occhi un po' dappertutto: «Oggi, la geografia ha due grandi sfide: lo sviluppo sostenibile e la coppia migrazioni-integrazione. La geografia permette di affrontare questi fenomeni nella loro interezza. Se occorrono esperti in ogni campo, ogni specialista deve pure interessarsi all'intero quadro». Più che mai, osserva la studiosa, conviene non smarrire per strada un concetto che affascina da secoli la nostra civiltà: «Il paesaggio dovrebbe tornare centrale come espressione delle interazioni fra ecologia, economia e vitalità sociale. Evidentemente, il paesaggio è molto legato all'identità e anche in questo senso occorrerebbe rimetterlo al centro del dibattito e delle politiche sulla vivibilità». È un campo in cui l'Italia ha ancora molto da dire al mondo, anche perché «i paesaggi italiani restano uno specchio di certi caratteri profondi dell'italianità». Di sensibilità paesaggistica, la studiosa ha molto scritto, affrontando di recente pure il tema dei luoghi sacri: «In molte civiltà, la presenza del sacro è rivelata dall'esperienza della natura: alberi, montagne, acqua. Come il Gange per gli induisti. Non è sorprendente. È molto più naturale credere che non il contrario. L'ateismo o l'agnosticismo rappresentano concezioni molto recenti e molto occidentali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



De libertate religiosa

omnes inter gentes pacificus convictus instaretur. Immo libertas religiosa quodammodo index et mensura est aliorum fundamentalium iurium quapiam in societate. Quid autem est ex quo controversia circa declarationem oritur? Sane de definitione "conscientiae". Nam alia ex parte, Concilium Vaticanum II declaravit libertatem religiosam in eo consistit, "quod omnes homines debent immunes esse a coercitione ex parte sive singularum sive coetuum socialium et cuiusvis potestatis humanae, et ita quidem ut in re religiosa neque aliquis cogatur ad agendum contra suam conscientiam neque impediatur". Ex alia vero parte, homines "morali obligatione" tenentur "ad veritatem quaerendam" et "veritati cognitae adhaerere" atque "totam vitam suam iuxta exi-

gentias veritatis ordinare". Ehem! Homines sunt et liberi et coacti. Homines lege naturali tenentur sed sua sponte operantur. Liberum arbitrium exercent quippe quod in aliis agnoscere revereri debeant. Quam magnum mysterium hominem! Quam arcanam naturam eius! Siquidem hoc mysterium naturae hominis intellegamus, non minus libertatem quam responsabilitatem eiusdem complectemur. Siquidem pacifice vivamus, non minus in aliis quam in nobismetipsis utramque agnosceremus. Enimvero si libertatem, imprimis religiosam, neglegimus, in absolutum civitatis regimem incidemus. Si vero responsabilitatem omittimus, anarchiam deinde serviemus.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Roma

Sintetico, libero e inclusivo: ma quant'è moderno il latino

ROBERTO I. ZANINI

La grande sala dei convegni del museo Maxxi di Roma è piena di studenti (e docenti) provenienti da alcuni noti licei romani come il «Tacito», il «Tasso», il «Visconti» e il Convitto Vittorio Emanuele. Sul palco, coordinati da Paola Saluzzi, ci sono il cardinale Gianfranco Ravasi, il latinista Ivano Dionigi e il filosofo della scienza Giulio Giorello. Il contesto è l'appuntamento di ieri del «Cortile dei Gentili», anzi, del «Cortile degli Studenti», che ha per titolo «Digito ergo sum. Latino perché? Latino per chi?».

In sostanza si discute dell'utilità della lingua latina con lo sguardo fisso sulla modernità. Per forza di cose il discorso cade sui fatti di Parigi. Ce lo porta Dionigi annotando come, dopo le stragi del 13 novembre, sui muri, sui cartelli portati dai giovani alle manifestazioni, in un grande striscione nel mezzo di Place de la République e persino sulla Tour Eiffel, fra i colori della bandiera francese sia comparsa a grandi lettere la scritta, che poi è il motto della città, *Fluctuat nec mergitur*. Significa, sintetizzando (alla latina, appunto) «vacilla ma non affonda» ed è in perfetta sintonia col desiderio di riscatto di una città colpita nel profondo. Ma la domanda che i vari Ravasi, Giorello e Dionigi fanno rimbalzare sugli studenti sembra intrigarli ancor più della citazione stessa: per quale motivo la Parigi oltraggiata dalla morte si è affidata alle parole di una «lingua morta» per ribadire la sua scelta integrale per la vita e per la civiltà? Forse mai, negli ultimi decenni, c'è stato spot migliore di questo per far comprendere alle giovani generazioni, ma ancor prima al nostro «mondo globale» quanto in realtà il latino sia tutt'altro che inutile e superato, ma riesca a esprimere, ieri come oggi, con inalterata forza mediatica, quel di più di libertà, di incisività, di forza propulsiva, di onore, di civiltà e di novità che è insito nella storia europea e

Ravasi, Giorello e Dionigi al «Cortile degli studenti» con i licei della Capitale. Lingua morta? Macché: non è un caso se, dopo gli eventi di Parigi, la città transalpina abbia sentito il bisogno di dire la sua voglia di riscatto con l'antico motto «Fluctuat nec mergitur»

nell'Occidente. Il latino – spiega Ivano Dionigi, presidente della Pontificia accademia della latinità, che col Cortile e il sostegno del Miur ha organizzato l'incontro – «è ideale per comunicare oggi perché è sintetico e si adatta perfettamente al linguaggio dei social perché riesce a esprimere concetti estesi e profondi con pochissime battute, facendo risparmiare articoli, preposizioni e spesso i pronomi e il verbo». L'esempio è il *suus nemo* di Seneca che con solo 8 caratteri dice l'italiano «nessuno appartiene a se stesso», che caratteri ne ha 26. E poi il latino lo usiamo in tante frequenti parole come se fossero inglesi: computer, mass media, bus e via dicendo. Ma il latino è moderno, spiega Giorello, soprattutto perché – come ci ha insegnato il *De bello civili* di Lucano – «esprime il desiderio insopprimibile di libertà da ogni forma di oppressione politica e non solo». Perché è «elemento imprescindibile dell'identità europea». Perché, come nel *De rerum*

natura di Lucrezio, «è la lingua con la quale si è sempre espressa la scienza». Perché «la parola *Civitas* indica una comunità di persone che non è legata a etnie, a culture o fedi, perché la parola *Religio* significa mettere insieme, aprire alla relazione, guardare all'altro. Perché la civiltà latina è inclusiva» e capace di accogliere culture provenienti da tutto il mondo. Solo così, per esempio, uno straniero come Agostino (che in qualunque altro contesto sarebbe stato escluso) è potuto diventare «un punto chiave della civiltà europea». Su questi presupposti il cardinale Ravasi ha a lungo dialogato con gli studenti utilizzando comuni modi di dire latini, che nascondono significati essenziali per la fede cristiana e per la nostra cultura, forgiata sulla cosiddetta *Vulgata*, cioè la traduzione dei testi sacri in latino fatta da San Girolamo nel IV secolo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA TRADUZIONE DEL 17 NOVEMBRE

"Nostra Aetate"

Il 28 ottobre scorso abbiamo commemorato il 50° anniversario della promulgazione della Dichiarazione sulle relazioni della Chiesa con le religioni non cristiane: questo documento del Concilio Vaticano II è intitolato "Nostra Aetate". Nei dialoghi tra cattolici e altre religioni, questa Dichiarazione ha avuto un forte valore per promuovere un'intesa reciproca tra cristiani e non cristiani e la pace tra tutte le genti. «I vari popoli costituiscono infatti una sola comunità. Essi hanno una sola origine, poiché Dio ha fatto abitare l'intero genere umano su tutta la faccia della terra; essi hanno anche un solo fine ultimo, Dio, la cui Provvidenza, le cui testimonianze di bontà e di cui disegno di salvezza si estendono a tutti fino al momento in cui gli eletti saranno riuniti nella città santa, illuminata dalla gloria di Dio e dove le genti cammineranno nella sua luce». Benché il dialogo tra le religioni abbia contribuito molto alla vicendevole comprensione delle dottrine dei diversi credenti, c'è ancora molto da fare. Infatti, la questione della molteplicità delle religioni

è strettamente collegata alla questione del bene comune a tutti i popoli, perché entrambi toccano non solo la dimensione spirituale della vita umana, ma anche la sicurezza e la pace di tutto il mondo. La responsabilità di far cadere l'odio tra nemici non è compito solo dei capi di stato, ma anche dei leader religiosi. Se vogliamo salvaguardare e consolidare la pace, non è sufficiente cercare soluzioni politiche, perché la politica non considera i desideri e il fine dell'uomo nella sua totalità. Forse i Romani potevano preoccuparsi della religione solo in quanto sostegno o ostacolo alla "res publica". In altri termini, i Romani avevano un atteggiamento piuttosto "neutrale" di fronte alla religione. Ma adesso, siamo convinti che la religione, in quanto costituisce un fondamento per i principi di uguaglianza, reciproco rispetto e per molteplici aspirazioni dell'umano agire, deve aiutare a rinforzare i legami di amicizia tra popoli. Appare dunque evidente che la religione, che noi lo vogliamo o no, occupa il primo posto nella ricerca del fine ultimo dell'uomo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA